

Parlare della città, oggi come in passato, significa dover partire dal presupposto che la sommatoria di parti non è necessariamente corrispondente al risultato finale. La complessità, che è poi la caratteristica essenziale della struttura urbana, impedisce di poter liquidare in modo univoco, anche dal punto di vista del semplice approccio metodologico la questione urbana. Studiare una città per comprenderle tutte? O trascendere dal singolo caso, parlando della Città, che però si presenta così immateriale da essere la prima fonte di una già nota genericità? Esistono le città o La Città? Gli approcci sono entrambi corretti, ma dovrebbe essere chiaro a mio parere come un metodo o l'altro influenzino profondamente il risultato finale. Non si dovrebbe mai dimenticare come la metodologia sia la strada che ci porta ad un determinato risultato; come tale essa deve essere dichiarata e discussa.

Parliamo della città generica quindi, senza scendere nel caso specifico, discutendo di modi di città, più che di città vere e proprie. Durante il primo incontro è apparsa chiara una questione: quale può essere l'apporto dell'architetto ad una città che non solo non obbedisce alle prescrizioni normative ma le ribalta, le sfida? In che modo si devono considerare gli elementi che si discostano dal senso comune di città, o meglio la allontanano dal senso di città ideale che permea la percezione di tutti coloro che si trovano a dover esperire la realtà urbana?

La città generica, di cui a lungo si è discusso nel primo incontro, pare essere il luogo ideale in cui possa trovare rifugio l'atto architettonico singolo; quasi fosse un cerotto su una ferita troppo grande, l'architetto viene chiamato a portare la cura, la soluzione ad un degrado manifestato dalla mancanza di regole o talvolta da regole stringenti ma inadatte. Per l'architetto incaricato, talvolta preceduto dalla propria fama (preferirei evitare di usare il termine archistar, a mio parere eccessivamente dispregiativo, per indicare professionisti che svolgono l'incarico per cui sono chiamati), si profila la sfida di tentare

di rivalutare una zona di intervento attraverso una vera e propria opera, analogamente a quanto si appresta a fare il piccolo comune mettendo una fontana in una piazza. La fontana, la statua, l'edificio. Parallelamente a questa diminuzione di scala, l'architetto si trova a dover relazionare i propri progetti con un contesto sempre maggiore, una struttura di piani e programmi, volti a tutelare il territorio ma in grado di imbrigliare in maglie procedurali strettissime qualunque decisione di stampo poco più che locale. Mi pare quindi necessario prendere atto di queste due realtà: da un lato la limitatezza di possibilità di azione reale, per la dimensione degli interventi, mentre dall'altro una continua richiesta di sempre maggiori relazioni con tutti i livelli superiori. La scelta di inserire quindi un edificio generico, riproducibile n volte con variazioni ma determinato da caratteri comuni di architettura, uso di materiali e scelte formali si presenta come una possibilità; un edificio che solo marginalmente considera il rapporto con l'intorno, un edificio definibile come autoreferenziale, reso accettabile appunto dalle referenze del progettista. La domanda che vorrei porre è quindi: l'architetto può avere una valenza sanatrice della città generica, rendendola un passo più vicina alla città ideale, con il suo operato generico? Può spronare attraverso l'atto architettonico di facile consumo la città generica a superare una stagnazione culturale ed architettonica? La risposta a questa questione non è a mio parere liquidabile semplicemente con un diniego. Bernard Tschumi individuava quattro modalità per il progettista nell'affrontare un progetto architettonico: composizione, completamento, palinsesto e mediazione[1]. La composizione, ovvero il progetto di una costruzione perfetta, di un atto architettonico ispirato, è la strada perseguita, per forza o per volere, da numerosi architetti che si trovano a progettare nella città generica; questa strada presenta solo punti negativi? L'edificio ispirato non dal luogo ma dalla firma, l'edificio dell'architetto che punta alla ripetitività del modello, facendo di qualunque progetto

una declinazione del proprio marchio, non rappresenta forse talvolta un'occasione di riscatto e di rivalutazione che va ben oltre l'operazione immobiliare? Ipotizzando una gerarchia di interventi per avvicinare la città all'immagine che coltiviamo nelle nostre menti come abitanti, che luogo occuperebbero tali operazioni? Dovrebbero essere cancellate o strategicamente potrebbero rappresentare uno sprone da utilizzare per risanamenti successivi, basati su realtà minori ed approcci differenti?

Provocatoriamente mi chiedo, un'operazione basata solo sul brand non può divenire un motore immediato ed efficace di risanamento di una città ormai compromessa?

Torino, novembre 2009

Note:

[1.] AA.VV., Architettura e disgiunzione, Pendragon 2005, p.150 e sgg.